

## Auctoritas in the Proses of the Vulgar Language

“Semo come che Avemo eziandio, non sono della lingua”

L'auctoritas delle Prose della volgar lingua.

Autoritatea în Prozele limbii vulgare

**Alberto MANCO**

Ricercatore, Università di Napoli L'Orientale,

E-mail: albertomanco@unior.it

**Vincenzo PARDO**

AER EA 854, Université d'Aix-Marseille,

E-mail: enzo.pardo@gmail.com

### Abstract

*In the Prose della volgar lingua, Bembo chose Petrarch's language as the perfect model to imitate in order to make the Italian "vulgar" intelligible. When Bembo wrote this work, the exemplary authority of the Tuscan was already established; however, the Italian vulgar appeared unstable, susceptible to change over time, and fragmented from city to city. Therefore, it was necessary to regulate it, to establish a stable grammar, and to make clear, with regard to the composition of verse, some valid "standard characters for Italian writers, independent of the variety that was common among them; and to settle, in this way, the conditions necessary for creating a long life for the Italian language – a goal to which Ariosto, among others, aspired.*

### Résumé

*Dans Prose della volgar lingua, Bembo choisit la langue de Pétrarque comme modèle parfait à imiter afin de rendre intelligible la langue "vulgaire" italienne. Quand Bembo rédige son ouvrage, l'autorité du modèle toscan est déjà établie, mais la langue vulgaire italienne semble instable, susceptible de changer au fil du temps, et morcellée d'une ville à l'autre. Par conséquent, il s'avère nécessaire de la réglementer, de stabiliser une grammaire et d'établir clairement, en ce qui concerne la composition de vers, des critères standards valides pour les écrivains italiens, indépendamment de la variété partagée, et à poser, de cette manière, les conditions nécessaires à la pérennité de la langue italienne – un objectif auquel aspire l'Arioste, entre autres.*

### Rezumat

*În „Prozele limbii vulgare”, Bembo alege limba lui Petrarca – toscana, ca model perfect pe care să-l imite pentru a face limba „vulgară” italiană inteligibilă. Când Bembo și-a redactat lucrarea, autoritatea modelului toscan era deja consacrată, însă limba vulgară italiană părea instabilă, susceptibilă de schimbări de-a lungul timpului, și fragmentată de la un oraș la altul. În consecință, se întrevădea necesitatea reglementării ei, a stabilizării unei gramatici și a stabilirii de o manieră clară, în ceea ce privește compunerea de versuri, a unor criterii standard obligatorii pentru scriitorii italieni, independente de varietatea care le era comună tuturor, asigurând, în acest fel, condițiile necesare perenității limbii italiene – un obiectiv la care aspira Ariosto, printre alții.*

**Key- words:** Bembo, Prose della volgar lingua, history of the Italian language, literary Tuscan.

**Mots-clés :** Bembo, Proses de langue vulgaire, histoire de la langue italienne, Toscan littéraire.

**Cuvinte-cheie:** Bembo, Prozele limbii vulgare, istoria limbii italiene, toscana literară.

La storia della letteratura tramanda e insegna che determinati autori riescono a esercitare una mirabile opera di modellizzazione sulla letteratura cui appartengono. Basti ricordare, per esempio, quanto decisiva fu per la letteratura latina l'*Ars Poetica* di Orazio.

Orbene, Bembo, con le *Prose*, documento fra tutti il più autorevole della *quaestio linguae*, rientra fra questi autori. Certamente, egli fu fra coloro che ebbero un'influenza decisiva sullo sviluppo della lingua italiana.

Bembo, come sappiamo, esercita la propria autorità soprattutto nell'ambiente linguistico: gli si attribuisce l'affermazione definitiva del toscano come lingua letteraria italiana. Prima di accennare alle particolarità della sua teorizzazione, in questa sede è utile riflettere sulla situazione in cui si trovava ad agire. L'idea, da lui sostenuta efficacemente, che nell'opera di Petrarca e Boccaccio si possano trovare i modelli per creare lo strumento espressivo di una nuova letteratura, è stata preceduta da una progressiva affermazione autonoma della lingua toscana in gran parte delle regioni italiane più attive culturalmente.

L'autorità esemplare del toscano si era già profilata persino prima che Petrarca e Boccaccio fornissero le opere che, per il loro prestigio letterario, incominciarono immediatamente a essere accettate ovunque come modelli, non solo letterari, ma anche linguistici. Nella poesia, e, più avanti, nella prosa dei centri dell'Italia settentrionale e di Napoli, si assiste a un continuo incremento degli elementi toscani anche nell'opera di scrittori che non avevano mai o che avevano solo saltuariamente frequentato la Toscana.

Insomma abbiamo un influsso linguistico di una regione su tutte le altre, dovuto esclusivamente a motivi letterari e alla diffusione dei relativi testi. Quando Bembo scrive le *Prose della volgar lingua*, il processo di toscanizzazione è già a buon punto. Anche là dove si era istituita una *koinè* tra dialetto locale e toscano, la prevalenza del secondo sul primo si faceva sentire sempre più: basti confrontare l'*Innamorato* di Boiardo col primo *Furioso* di Ariosto del 1516, opere intrise di "padani ibridismi e culti latinismi" [1]. Tuttavia il volgare italiano si presentava instabile e precario, mutevole nel tempo e frammentato da luogo a luogo: era necessario regolarlo, fissarne una grammatica, indicare, per la composizione scritta, dei caratteri validi per gli scrittori italiani, qualunque fosse la varietà da essi usata nel parlare, e stabilire così le condizioni per raggiungere quella lunga durata cui, tra gli altri, l'Ariosto aspirava. La soluzione risolutiva indicata da Pietro Bembo ebbe conseguenze decisive sulla lingua letteraria [2].

Anche nel Bembo troviamo l'aspirazione ariostesca a una letteratura che s'imponga sul mutevole susseguirsi degli eventi; ma perché essa si traduca in concreta espressione è necessario che chi scrive in volgare si allontani dalla lingua parlata, mutevole e quindi effimera. In concreto, Bembo applica alla letteratura volgare il metodo, già affermato nella cultura umanistica, dell'imitazione di un classico: come gli umanisti hanno Cicerone e Virgilio, così i nuovi esponenti dell'umanesimo volgare devono ispirarsi al *Decameron* e al *Canzoniere*, rispettivamente per la prosa e per la poesia.

Queste due opere possono essere assunte come modelli, perché i loro autori seppero staccare convenientemente la lingua scritta dalla parlata e raggiunsero una valida forma [3]. Il volgare teorizzato da Bembo è di natura squisitamente letteraria: egli riserva il termine di lingua alla comunicazione letteraria, mentre chiama *favella* ciò che la linguistica moderna designa con il termine "lingua". La promozione del *Decameron* e del *Canzoniere* a modelli della composizione letteraria superava di colpo l'eclettismo sperimentale della variegata tradizione quattrocentesca, incline a subire l'influsso dei grandi autori del Trecento, ma aperta anche ai minori che li avevano preceduti o seguiti, o alle opere giovanili del Boccaccio.

L'indicazione di una norma precisa, che Bembo fissò anche in termini grammaticali, doveva porre fine alla contaminazione, così largamente praticata fino ad allora, di toscano, latino e dialetto. Il fiorentino diventava una lingua da apprendersi sui libri, e non si sarebbe dovuto fare eccezione neppure per i fiorentini che, secondo Bembo, erano addirittura svantaggiati dalla loro nascita,

poiché la conoscenza naturale della lingua li spingeva a trascurare lo studio rigoroso degli autori e facilitava le contaminazioni con l'uso vivo o, come scrive Bembo, il "popolare uso" [4].

La netta separazione, difesa nelle *Prose*, fra tradizione letteraria e lingua parlata, suscitò un'irriducibile opposizione dei fiorentini, che si ripeté nell'Ottocento, in quella ricercata disputa fra l'Ascoli e il Manzoni, reo di avere spezzato anche lui – ma tutto a vantaggio del secondo termine laddove Bembo aveva sposato il primo – quel binomio, che nella cultura fiorentina, rimase per secoli indissolubile. La decisiva consacrazione del fiorentino a lingua nazionale venne dunque da due autori così profondamente diversi: Bembo e Manzoni.

Qual è la soluzione proposta dal Bembo? Egli, sostanzialmente, traduce in un problema di gusto quello che fino a quel momento appariva come un problema solo ed esclusivamente linguistico. Non si tratta più solo di incrementare l'elemento toscano, ma di assimilarne il gusto, attraverso il linguaggio dei tre grandi trecentisti.

*Le Prose della volgar lingua* adottano una strategia abbastanza complessa. Il quadro storico è più volte invocato: sia per giustificare l'affermazione del toscano come lingua nazionale, sia per risalire alla preistoria del dialetto, sino alla fase latina. Ciò che ci preme rilevare, *ex abrupto*, è la dominanza del principio d'imitazione anche nei giudizi di ordine storico. Un dialetto, nel nostro caso il toscano, può essere adottato come lingua, secondo Bembo, solo se ha degli esemplari di cui è riconosciuto il prestigio. Per questo, gli altri dialetti italiani sarebbero stati esclusi a priori da un qualunque tentativo di affermazione nazionale. Il principio d'imitazione, secondo cui una lingua può essere adottata da altri quando fornisce esemplari letterari validi, serve a sostenere efficacemente l'autorità del Toscano, ma anche a escludere dalla disputa soluzioni linguistiche diverse, per esempio, la *lingua cortigiana* del Calmeta, perché non solo priva di una tradizione letteraria, ma anche, dal punto di vista diatopico, profondamente eteroclita e multiforme. Una *koinè* che si realizza in forme diverse nei vari centri culturali della penisola, ma, le cui realizzazioni, tuttavia costituivano, tra la fine del Quattro e gli inizi del Cinquecento, la soluzione più facile a un'aspirazione monumentale e comunicativa che senza sacrificare il dialetto, lo strappasse dalla chiusura provinciale, arricchendolo di latinismi e toscanismi [5]. Bembo dichiara la superiorità estetica del Toscano sugli altri dialetti, elusa qualsiasi tipo di constatazione di fatto, basandosi sul solo apprezzamento estetico. Va da se che, guardando solo alla lingua scritta, quella letteraria, espressioni formulaiche prossime al parlato, sol perché non ancora giunte a una codificazione letteraria, non possono che apparire rozze. La dichiarata superiorità del Toscano, in questa prospettiva, non è basata su qualità intrinseche, ma sul constatato raffinamento prodotto da un lungo e geniale uso letterario. Bembo non solo è di opinione diversa, ma ancor più squisitamente pedante. Egli, venendo meno al principio di esemplarità, il suo gusto lo esercita non solo su Dante, ma persino su Boccaccio e Petrarca, di cui condanna persino qualche forma [6]. Bembo a tratti è più boccacciano del Boccaccio e più petrarchesco del Petrarca; nel senso di rifiutare le deviazioni di Boccaccio e Petrarca dal loro stesso *usus scribendi*, da considerare inviolabile.

Quanto a Dante, è nota la familiarità di Bembo sia col *Convivio* (*Convito* nelle citazioni bembiane) sia col *De vulgari eloquentia*. Egli, fu, infatti, privilegiato beneficiario di una privata circolazione del trattato latino ben prima che la sua scoperta fosse pubblicata nel *Castellano*: dal ms. trivulziano, avuto in prestito dal Trissino, Bembo fece trarre, come è noto, l'apografo contenuto nel Vat. Reginense Lat. 1370, databile a dopo il 1513 [7].

La dipendenza delle *Prose* del *Convivio* e dal *De Vulgari* [8] è testimoniata da questi passi:

#### *Prose della volgar lingua*

**I 15:** Egli non ha in tutto composto vinizianamente, anzi s'è egli dal suo nativo parlare più che mezzanamente discostato [detto elogiativamente del poeta Niccolò Lelio Cosmico]; **I 18:** La

#### *De Vulgari eloquentia*

**V E I xii 9:** [...] cum eloquentes indigenas ostenderimus a proprio [vulgari] divertisse [9];  
**I xiv 3:** horum aliquos a proprio [vulgari] divertisse audivimus [10];

lingua delle scritture, Giuliano, non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto accostandovisi, non perde gravità, non perde grandezza; che altamente ella discostare se ne dee e dilungare, quantole basta a mantenersi in vago e in gentile stato.

**I 3:** Si come a' romani uomini era ne' buoni tempi più vicini la latina favella che la greca, con ciò sia cosa che nella latina essi tutti nascevano e quella insieme col latte dalle nutrici loro beevano e in essa dimoravano tutti gli anni loro comunemente, dove la greca essi apprendevano per lo più già grandi e usavanla rade volte e molti di loro per avventura né l'usavano né l'apprendevano giamai.

**I xiii 5:** viri prehonorati a propria [loquela] diverterunt [11].

**Cv I xi 14:** Contra questi cotali grida Tullio nel principio d'un suo libro, che si chiama Libro di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la grammatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Provenza.

Quanto al *Convivio*, quella stessa *auctoritas* ciceroniana che a Dante serve per indicare il “volgare proprio” dei rimatori italiani contro l'altrui, ovverosia il provenzale, viene in Bembo rifunzionalizzata alla difesa umanistica del volgare dal latino. Diventa cioè, sia il fondamento della proporzione secondo cui il volgare sta al latino oggi, come la *latina lingua* stava al greco in Roma antica, tanto l'anello centrale della concatenata *translatio litterarum* dai Fenici ai Greci, dai Greci ai Latini, dai Latini antichi ai Latini moderni.

Quanto al *De vulgari*, preme porre l'accento sul prestigio riconosciuto da Dante ai *doctores eloquentes*, dell'essersi discostati dal parlare nativo ([...] “*cum eloquentes indigenas ostenderitimus a proprio [vulgari] divertisse*”; *DVE* I xii 9), sia, il filo diretto che lega questo pregio a quello che Bembo agli autori capaci di discostarsi, dilungarsi, nella lingua scritta, dalla lingua del popolo. È molto indicativo che questo principio bembiano fondamentale, enunciato da Carlo in I 18, cioè il principio che sancisce la superiorità del fiorentino classico sul fiorentino dell'uso contemporaneo, si riconnetta direttamente al gesto, altrettanto fondamentale per il dante del *De vulgari* del distacco dal volgare municipale da parte dei poeti che hanno saputo optare per il volgare illustre.

Sebbene Bembo avesse condannato qualche forma usata da Petrarca (“che non sono della lingua”) [12], già nel *Castellano* (pubblicato a Vicenza nel gennaio 1529) veniva additato dal Trissino, quale voce autorevole di quella filiera preminentemente veneta ove era in atto un ortodosso petrarchismo linguistico. Un percorso di area prettamente settentrionale e d'ispirazione veneta del quale bisogna tener conto per capire l'importanza di questa tendenza ad assumere l'importanza l'esperienza linguistica petrarchesca come fondante per i futuri sviluppi del volgare, come canone non solo culturale e stilistico, ma precipuamente grammaticale. Scrive dunque il Trissino, con fiuto quasi simultaneo di storico, pur entrando in un terreno di dispute a lui contemporanee e in fondo muovendosi su una traccia ideologica e pragmatica molto diversa da quella del Bembo, inseguendo cioè quell'ideale di lingua cortigiana che avrà più esiti di posizione virtuale e teorica che sostegno di adesioni e consensi pratici:

[...] Vi dirò che il Petrarca meglio s'intende in Lombardia che in Fiorenza. E di Lombardia, o per dir meglio de la marca Trivigiana, la quale noi per il suo antico nome nominiamo Venezia, vennero nella nostre età le prime osservazioni e le prime regole della lingua di lui, cominciatesi ad osservare in Padova per Messer Giovan Aurelio da Rimene, e poi seguita per Messer Pietro Bembo, per Messer Triphon Gabriele, per Messer Giovanfrancesco Fortunio, per Messer Nicolò Delphin, per Fracastoro, per Iulio Camillo, e per altri di quel paese che io non nomino [13].

In precedenza, in anticipo o a ridosso rispetto alle teorie bembiane, il criterio d'imitazione stilistica di modelli antecedenti si era già insinuato tra teorici e storici della poesia volgare, con posizioni diverse e talora sfumate rispetto alla soluzione drasticamente risolutiva del Bembo (toscana e letteraria arcaizzante). Il Calmeta nel suo scritto concernente *quale stile tra' volgari poeti sia da imitare* pare distinguere tra usi sociali della lingua, per cui, volendo, “nella elocuzione materna far qualche profitto” anche senza intenti compositivi, consiglia l'esempio del Boccaccio, mediante il quale “si adatta la lingua ad un parlare un poco più blando e ornato che ‘l materno non insegna” (allo scopo di servirsene nelle “amorse imprese” o, a chi intende esibirsi nel canto, di avere “ben per le mani *Morgante*, l'Innamorato d'Orlando, le frottole di Galeotto del Carretto”, e a chi intende accompagnarsi anche con un strumento, suggerisce di ispirarsi alle arguzie motteggianti del Cariteo o di Serafino Aquilano [14]. Solo a chi voglia “esercitarsi per far stile” (*sic* si esprime) il Calmeta consiglia l'applicazione ai maggiori poeti volgari, manifestando subito una predilezione petrarchesca [15]:

Io adunque a questi tali persuado che a' poeti volgari che sono ottimi si vogliono aderire, eleggendo ad imitar quello che più candido e meglio composto sia, e sopra tutti il Petrarca ne' primi principi, per esser tanto aperto e giocondo quanto si convenga [...] [16].

Pur sostenendo il primato linguistico di Dante, il Calmeta ne riconosce una certa qual difficoltà, tale da imbarazzare i novizi non provetti, “per la profondità delle sentenze che più presto ammirano che non muovono” [17]. Solo al culmine di una preparazione appropriata si può tentare di attingere alle vette della poesia dantesca. Il concetto d'imitazione per il Calmeta vale anche per i contemporanei, pur non nascondendone qualche rigetto: come verso lo stile di Gasparo Visconti (“orrido e digiuno”) e del Tebaldeo (“più umile e pedestre che candido ed aperto”) [18].

E così, mentre nei generi lirici della modernità, sono apprezzati Lorenzo de' Medici, il Poliziano, il Benivieni, Luigi Pulci (per le stanze), Iacopo Sannazzaro (per le ecloghe), il Tebaldeo e Antonio Fregoso (per le elegie), il primato lirico sostanziale resta a Dante e Petrarca. È proprio sul problema dell'imitazione che Bembo, o meglio, che il petrarchismo bembiano presenta tratti individuali e affini al pensiero del Calmeta. Come scrive Dionisotti “è anche certo che negli *Asolani* è già in boccio il petrarchismo rigoroso delle *Prose* e delle *Rime*” [19]. Nella sua lettera *De imitatione*, datata 1513, Bembo, in concomitanza con la stesura delle *Prose*, si ergeva a propugnatore del ciceronianismo. Il rigido principio dell'unicità del modello è la regola pressoché inderogabile cui Bembo dà corpo; unicità che poi è, se vogliamo, dualità, intendendosi che per la poesia il modello è Virgilio, non Cicerone.

Il concetto di una bellezza già attinta dagli antichi comporta il suo rinnovamento solo attraverso il pieno riferimento a quelli. E, tuttavia, come appare chiaro anche nell'epistola *De imitatione*, pur in presenza di un vigoroso appello ai modelli, non se ne sancisce affatto la fissa insuperabilità, ma il loro miglioramento. Così avviene anche del volgare che, benché nel Trecento abbia attinto grande lustro, tuttavia non pare ancora avere toccato il massimo della sua forza ed espresse tutte le sue latenti potenzialità:

[...] Cino e Dante e il Petrarca e il Boccaccio [...] le hanno [alla nostra volgar lingua] tanta autorità acquistata e dignità quanta ad essi è bastato per divenire famosi e illustri, non quanta per avventura si può in sommo a llei dare e accrescere scrivendo [20].

È questo il punto nel I libro delle *Prose*, in cui Bembo, prima di procedere a nuove screature e distinzioni, convoca per la prima volta i suoi idoli, invitando attorno ad essi e in forza loro ad un'ideale continuazione e quasi rinnovamento del volgare,

Perciò che questa lingua non si vede ancora essere molto ricca e ripiena di scrittori, chiunque ora volgarmente scriverà, potrà sperare di meritar buona parte di quella grazia che a' primi ritrovatori si dà delle belle e laudevoli cose [...] [21].

Nel valore positivo, fondante dell'imitazione, Bembo implica anche quello dell'emulazione ("*aemulatio semper cum imitatione coniuncta sit*") [22]; ed è qui che nasce la rincorsa al modello, all'*auctor* da seguire, diremmo con un pizzico di superbia intellettuale, da inseguire.

Presumibilmente la preferenza "ideologica" del Bembo nei confronti del Petrarca era già compiuta nel 1501, anno dell'edizione tascabile aldina del *Canzoniere*; le *Terze rime* di Dante dell'anno successivo segnano la compiutezza del lavoro di scavo filologico e d'impegno editoriale relativo alla preliminare, personale costituzione dei testi dei due giganti delle nostre lettere; testi fondati per entrambi su autografi originali. Anche, se ora sappiamo che il Dante maneggiato dal Bembo non era propriamente autografo (il codice Vat. Lat. 3199; tuttavia d'ascendenza boccacesca e petrarchesca) e che il Vat. Lat. 3195 tramandava l'autografo idrografo del *Canzoniere*, ma non conteneva certo i *Trionfi*.

E proprio con gli *Asolani* Bembo inaugura in prosa un suo petrarchismo strutturale, organico, una sua teoria a discriminazione dantesca; con la canzone in morte del fratello Carlo, *Alma cortese che dal mondo errante*, ha introdotto nella sua poesia anche un codice, al di là delle tematiche, più stringente, di aderenza metrica letterale alla più maestosa delle canzoni petrarchesche, *Nel dolce tempo* (magnificata poi in *Prose* II, 3). Bembo, dunque, rifinisce nelle *Prose*, in maniera evidente e senza incertezze, un pensiero programmatico che aveva già applicato fin dalle sue prime prove, riconoscendo al Petrarca un ruolo chiave nella sua teoria, pur costatandone le valenze spurie, segnatamente provenzali.

L'impiego di voci della lingua d'oc in Dante e nei poeti a lui precedenti è – come si sa – un capitolo cospicuo delle *Prose*. Pure, pare di cogliere, nella constatazione dell'impiego più moderato che ne fa Petrarca, un motivo di preferenza e una più piena iscrizione ad un parametro di "purezza interna", quale potevano attingere solo gli *auctores* più collaudati della classicità: Omero e Demostene, Virgilio e Cicerone: anch'essi appaiati come poi Petrarca e Boccaccio, nella loro specifica specializzazione di poesia opposta a prosa.

[...] Fu in queste imitazioni [dei provenzali] molto meno ardito il Petrarca [rispetto a Dante] [23].

Quest'ultima asserzione non impedisce al Bembo di attribuire al Petrarca tutta una sfilza di provenzalismi lessicali e sintattici, veri o presunti tali: ma è implicito anche in questo che l'asserita sua minore condiscendenza all'impiego di tali forestierismi configura per la sua lingua un giudizio di maggiore omogeneità in funzione dell'imitazione [24].

In questo preciso punto delle *Prose*, individuata quell'arcaica tradizione ben sedimentata e intrisa di apporti stranieri, vi è la confutazione della teoria del Calmeta, assertore di quella lingua mista, più su accennata, che "non si può dire che sia veramente lingua alcuna favella che non ha scrittore" [25], pronunciata nel dialogo da Giuliano de' Medici. Compare per la prima volta la proposta della coppia Petrarca- Boccaccio come costitutiva di un binomio di scrittori dalla lingua più formalizzata e compiuta; coppia avanzata da un interlocutore toscano, ma subito suffragata anche da Carlo Bembo con motivazioni che ne legittimano la scelta, in ragione di una maggiore compiutezza linguistica, nonché di una classicità e superiorità "attica":

[...] Se io volessi dire che la fiorentina lingua più regolata si vede essere, più vaga, più pura che la provenzale, i miei due Toschi vi porrei dinnanzi, il Boccaccio e il Petrarca senza più, come che molte ve n'avesse degli altri; i quali due tale fatta l'anno, quale essendo non ha da pentirsi. Il Calmeta quale autore ci recherà per dimostrarci che la sua lingua queste o quelle poeti ha, per le quali ella sia da preporre alla mia? Sicuramente non niuno, che di nessuno si sa che nella cortigiana lingua scritto abbia infino a questo giorno [26].

La posizione di Giuliano de' Medici, all'interno della dialettica del dialogo, è subito rafforzata e avvalorata anche dalla piena conferma di Carlo Bembo circa le reali convinzioni del fratello Pietro, vale a dire la superiorità del fiorentino sul veneziano. E tale superiorità è asserita ancora in base alla presenza di scrittori e alla loro rilevanza; né si può negare la giustezza delle osservazioni di Carlo sulla mancanza di prosatori in veneziano, e la specificità dei poeti, il Giustinian e il Cosmico, l'uno "più in pregio [...] per le maniere del canto [...] che per quelle della scrittura" [27]; l'altro apprezzato per essersi "dal suo natio parlare più che mezzanamente discostato" [28]. L'idea costruttiva di un manierismo imitativo non indigeno nasce qui dalla constatazione di una scarsa rappresentatività della letteratura locale e nativa per Bembo e da un'aderenza a tipi consolidati, non transeunti o troppo legati al presente. Di qui anche il rifiuto di quel fiorentinismo militante o d'uso che Giuliano de' Medici vorrebbe proporre ai suoi interlocutori, in ragione di un evolucionismo evidente delle lingue e delle scritture (dando così giustificazione teorica a posizioni di tipo albertiano; quelle della *Grammatichetta* vaticana e del proemio del III libro della *Famiglia*) [29].

Bembo sanziona in questo modo anche *a posteriori* l'altra letterarietà dei suoi idoli, forzando a volte l'evidenza e preferendo solo l'aspetto culto dei suoi modelli (anche del Boccaccio a lungo ritenuto autore di sensibilità realistica e popolareggiante):

Credete voi che, se il Petrarca avesse le sue canzoni con la favella composte de' suoi popolani, che elle così vaghe, così belle fossero come sono, così care, così gentili? Male credete, se ci credete. Né il Boccaccio altresì con la bocca del popolo ragionò; quantunque alle prose ella molto meno si disconvenga che al verso. Che come che egli alcuna volta, massimamente nelle novelle, secondo le proposte materie persone di volgo a ragionare trasponendo, s'ingegnasse di farle parlare con le voci con le quali il volgo parlava, nondimeno egli si vede che in tutto l'corpo delle composizioni sue esso è di così belle figure, di vaghi modi, e dal popolo non usati, ripieno, che meraviglia non è se egli ancora vive e lunghissimi secoli viverà [30].

E qualche passo prima, addirittura erano bandite senza mezzi termini le cadute popolareggianti in letteratura e gli usi linguistici troppo corrivi, poco convenevoli alle tendenze del tempo:

[...] La lingua delle scritture [...] non dee a quella del popolo accostarsi, se non in quanto, accostandovisi, non perde gravità non perde grandezza; che altramente ella discostare se ne dee e dilungare quanto le basta a mantenersi in vago e in gentile stato. Il che avviene per ciò che appunto non debbono gli scrittori por cura di piacere alle genti solamente che sono in vita quando essi scrivono, come voi dite, ma a quelle ancora, e per avventura molto più, che sono a vivere dopo loro [31].

Il libro II delle *Prose* inizia con una rassegna ampia dell'antica poesia volgare, anche se non si va molto più in là di un semplice e sbrigativo elenco, come del resto Bembo già aveva fatto nel libro I, 10, rievocando i più cospicui pedanteschi provenzalismi:

[...] E non di meno più in uso *Dottanza*; si come voce di quel fine; che amato era molto dalla Provenza: il qual fine piacendo per imitatione altresì a' toscani, et *Pietanza*, et *Pesanza*, et *Beninanza*, et *Malenanza*, et *Allegranza*, et *Dilettanza*, et *Piacenza*, et *Valenza*, et *Fallenza*, et molte altre voci di questa maniera in Guido Guinicelli si leggono, in Guido cavalcanti, in M. Cino, M. Onesto, in Buonagiunta, in M. Piero delle Vigne, et in altri poeti et prosatori di quella età [32].

Ma Bembo – che pure utilizza il *De vulgari eloquentia* di Dante – non pare avere alcuna finalità storiografica e distintiva; apprende male l’arte del primo critico della nostra lingua letteraria, tralascia persino alcune utili distinzioni di scuola e di appartenenza geografica. Come scrive Dionisotti, “Bembo era troppo impegnato in una ricerca linguistica e metrica valida per l’età sua, per poter anche guardare al passato remoto con distacco e insieme puntiglio di storico” [33]. Ciò che più preme a Bembo è giungere di tutto punto al nodo centrale della questione: “segui a costoro il Petrarca, nel quale uno tutte le grazie della vulgar poesia raccolte si veggono” [34]. A Petrarca si affianca Boccaccio, il quale “come che in verso altresì molte cose componesse, nondimeno assai apertamente si conosce che egli solamente nacque alle prose” [35]. Da questa diade Bembo fa partire il riscatto del nostro volgare, rappresentando essi il vertice di perfezione cui si è giunti sino a quel momento. Da cui bisogna ripartire, attraverso il processo imitativo, per ricostruire quella forma che da allora s’è come spezzata e non ha più trovato autori all’altezza.

E proprio quel processo imitativo Castelvetro condannerà poi come impotente a superare il modello di partenza. Quando si tratta di giudicare delle partizioni di una retorica volgare atta a riconoscere e applicare quei processi imitativi che la teoria si è proposta di perseguire e trasmettere, Bembo si rifà a concetti ciceroniani semplicissimi, lontani da ogni complicazione:

“Materia o soggetto” “forma o apparenza”, “cioè la scrittura”, e in queste privilegiando, secondo le pratiche dell’*elocutio*, “l’elezione” e la “disposizione delle voci più pure, più monde, le più chiare sempre, le più belle e più grate” [36].

Partendo da queste semplici e autorevoli regole di ciceroniana memoria, Bembo introduce un criterio generale e soprastante, quello dello “schifare sopra tutto la sazieta” [37].

Ora questo concetto del fuggire la sazieta, che porta con sé quello concomitante e attivo della *varietà* (II, 18), è l’aspetto interdittorio di una retorica che permette pure qualche escursione stilistica, ma sempre entro gli ambiti di una selezione lessicale serratissima.

Quando Bembo mette in campo i concetti chiave dell’*ars eloquendi*, egli si serve di qualità desunte dal *De Oratore*, proclamandole essenziali ad abbellire ogni scrittura: la *gravitas* e il *delectare*, per esempio; concetti in sé astratti ma che subito si concretano nei *principia* ciceroniani di suono, numero e variazione. Chiosiamo, per contro, che la *variatio* bembiana, elaborata dalla considerazione specifica della poetica petrarchesca in atto, è altra cosa rispetto a quella di matrice classica, di ascendenza ciceroniana e quintiliana:

Ma della varietà che può entrar nel verso, quanto ne sia stato diligente il Petrarca, estimare più tosto si può che isprimere bastevolmente; il quale d’un solo soggetto e materia tante canzoni componendo, ora con una maniera di rimarle, ora con l’altra, e versi ora interi e quando rotti, e rime quando vicine e quando lontane, e in mille altri modi di varietà, tanto fece e tanto adoperò che, non che sazieta ne nasca, ma che egli non è in tutte loro parte alcuna, la quale con disio e con avidità di leggere ancora più oltre non ci lasci [38].

La variazione così com’è intesa da Bembo è un criterio costitutivo della scrittura stessa, non puro tratto decorativo, e invero su di un autore prediletto. Tale criterio si espande anche su suono e numero, altri cruciali ingredienti della composizione, riguardandone gli aspetti fonici e ritmici. Così, a proposito del suono (“quel concetto e quella armonia, che nelle prose dal componimento si genera delle voci, nel verso oltre a ciò dal componimento eziandio delle rime”)[39], si avvia da parte di Bembo un’accurata osservazione (dopo una lunga sosta sull’elencazione dei fonemi, in cui entrano in pari misura osservazioni di tipo uditivo, impressioni di carattere astratto e quasi simbolico, suggestioni iconiche derivate dalla scrittura) dei tratti fonetici in relazione alla loro combinazione e accostamento o in relazione alla metrica. Dalla rassegna dei fonemi, si evince una sensibilità rinascimentale tutta nuova, dai tratti immaginifici e poetici. L’espedito della rima (“per



dare al verso volgare armonia e leggiadria”) [40], è il *pendant* metrico della sonorità (e in Bembo si complica con sottocategorie: “rime regulate, libere e mescolate”) [41]. Il riferimento a Petrarca è comunque una costante, soprattutto quando si tratta di confermarne l’asserto principale: “più grave suono rendono quelle rime che sono tra se più lontane; più piacevole quell’altre che più vicine sono” [42]. Dunque, se la gravità è direttamente proporzionale alla lontananza fra una rima e l’altra (la regola, asserirà Bembo, è di non intermettere più di tre, quattro e talora, raramente, cinque versi tra rima e rima) [43], la piacevolezza si commisura invece dalla vicinanza delle rime, ed è “tanto maggiore quanto più vicine sono tra sé esse rime” [44].

Notevole sviluppo ha anche la teoria del numero (“il quale numero altro non è che il tempo che alle sillabe si dà”) [45]. A questo si aggiungano i concetti del “decoro” e della “persuasione” (II, 19), adattati tuttavia anch’essi, proprio come la *variatio* (che è la parte fondante di tutta l’impalcatura poetica bembiana), ad una dimensione poetica più che oratoria in senso stretto, privata più che pubblica o civile: quella dimensione intimistica rivolta al lettore, cui spinge la lirica di Petrarca, assunta a *specimen* di sovrana realizzazione artistica [46].

Decoro e persuasione sono, dunque, parametri dello stile, non del comportamento: col primo principio si evita di oltrepassare dagli estremi della virtù nei contigui principi del vizio formale; col secondo, in senso stretto, si misura “quella occulta virtù, che in ogni voce dimorando, commuove altrui ad assentire a ciò che egli legge” [47].

Nel III libro delle *Prose* l’adibizione dell’esperienza petrarchesca sarà tutta grammaticale. Certo, si tratta pur sempre di una grammatica all’insegna di un certo arcaismo programmatico, anche se Bembo, come nota Migliorini, “usa promiscuamente i termini ‘fiorentino, toscano, volgare’: la disputa su quei vocaboli non era ancora nata, e più tardi il Bembo evitò di entrarvi” [48]. Comunque, è stata messa di frequente in rilievo la natura innovativa e asistemica della terminologia grammaticale bembiana, molto meno dipendente dalla tradizione latina rispetto a quella, peraltro già “adattata” al volgare, delle regole di Fortunio [49]. Non stupisce allora che lo sforzo di produrre questa nomenclatura originale abbia lasciato tracce qua e là, appunto nel terzo libro delle *Prose*, con interventi di spessore molto diverso [50]. Il livello più basso di correzioni coincide, infatti, al minimo ritocco stilistico quando Bembo bada a “specializzare”, per esempio, l’espressione *viene a dire* a spese di *vale*, attribuendole un valore corrispondente a quello attuale di “significare” [51].

L’intervento è compiuto in due punti nelle *Prose*: 3. XXVI [52], (mentre rimangono inalterati, moltissimi altri *vale*): “Vale etiandio TALE” > “Viene etiandio a dir TALE” (p.133); “si come vale pure nel Petrarca” > “si come a dir viene pure nel Petrarca” (p.133).

Per ciò che concerne la morfologia verbale, *sic* ancora a 3. XLIII descrive un cambiamento di metodo circa la descrizione dei modi verbali, con il passaggio da una definizione puramente teorica a una, incentrata sulla presenza della tipica congiunzione della lingua volgare *che* [53]:

Nelle quali due guise [“di ragionari”, condizionale e congiuntivo”] una differenza v’ha, e ciò è che in quella, la quale alla conditione dà argomento, la R propriamente vi sta: AMEREI, VORREI, LEGGEREI, SENTIREI; > Nelle quali due guise [“di ragionari”, condizionale e congiuntivo”] una differenza v’ha, e ciò che in quella, la quale primieramente ha stato, e da cui la particella CHE piglia nascimento e forms, o ancora la quale dalla conditione si genera, e per cagion di lei adiviene, la R propriamente vi sta, Amerei, Vorrei, Leggerai, Sentirei: (p.156).

In quell’altra [“guisa di ragionari”] poscia, che contiene in sé lo avvenimento della conditione, o l’effetto di lei [...] > In quell’altra poscia, che dalla particella CHE incomincia, o pure che la conditione in sé contiene [...] (p.156).

Le riflessioni del Bembo sembrano investire, ancora nel libro III, sempre a livello grammaticale, anche le definizioni di *genere* e *persona*. Il passo a 3.II (v. *infra*, p.10), sembra non lasciare sospetti circa la netta distinzione fra i due termini (parliamo di *termini* e non *parole* quando in un dominio specifico della lingua, in questo caso in grammatica, il rapporto fra significante e significato si trova in rapporto di 1:1, e dunque ne risulta fortemente limitata la vaghezza semantica) in questione. Infatti nel frammento proposto Bembo sembra attribuire a “persona” i

connotati di una caratteristica morfologica del pronome o del verbo che consente di specificare a quale individuo partecipante all'atto linguistico si riferiscono, e a "genere" le proprietà di una categoria grammaticale secondo cui i nomi, gli aggettivi e i pronomi, e alcuni numerali, si distinguono in maschili e femminili:

Così si disse in ciascuna persona e in ciascun caso e in ciascun numero > così in ciascun genere e in ciascun caso e in ciascun numero si disse (3.II, p. 101). [...] CHE in ogni caso, in ogni persona, in ogni numero > [...] CHE in ogni genere medesimamente e in ogni numero [scompare *caso*] (3. XXV, p.130).

Le quali voci a ciascun numero e a ciascuna persona servono. Dissi ciascuna persona > le quali voci a ciascun numero e a ciascun genere servono. Dissi ciascun genere [...] (3. XXV, p.130).

Il terzo libro delle *Prose* è quello che subisce notevolmente il maggior numero di interventi, certo non mancano giunte ed espunzioni in alcune sezioni dei primi due libri, soprattutto ove Bembo approfondisce la questione dei prestiti dal provenzale e le questioni di metrica.

Per quanto riguarda i provenzalisimi, sono corrette in più punti definizioni e terminologie: a titolo epesegetico, a 1.X, puntualizza il significato di *riparare* ("quando vuol dire stare e albergare") e annovera *Gioire* tra i termini di origine provenzale ("e gioire sono provenzali, e calere altresì"). Allo stesso paragrafo (1.X) esemplifica con tre versi dell'*Inferno* l'uso di *Dotta* al posto di *Dottanza*:

È medesimamente *Quadrello* voce provenzale, e *Onta* e *Prode* e *Talento* e *Tenzona* e *Gaio* e *Isnello* e *Guari* e *Sovente* e *Altresi* e *Dottare* e *Dottanza* che si disse eziandio *Dotta*; sì come la disse il medesimo Dante in quei versi pure del suo Inferno:

*Allor temetti più che mai la morte,  
e non v'era mestier più che la Dotta.  
S'i' non avessi viste le ritorte.*

E ancora, qualche rigo dopo, annovera fra le voci provenzali, *Dilettanza* (1.X., p.19)

[...] E non di meno più in uso *Dottanza*; sì come voce di quel fine; che amato era molto dalla Provenza: il qual fine piacendo per imitatione altresì a' toscani, et *Pietanza*, et *Pesanza*, et *Beninanza*, et *Malenanza*, et *Allegranza*, et *Dilettanza* [...]. [54].

Sempre allo stesso punto delle *Prose* (libro I, 1.X, p.19) vi è spazio per tutta una serie di provenzalisimi danteschi:

Né queste voci sole furò Dante da' Provenzali, ma dell'altre ancora, sì come è *Drudo* e *Marca* e *Vengiare*, *Giuggiare*, *Approcciare*, *Inveggiare* e *Scoscendere*, che è *Romperre*, e *Bieco* e *Croio* e *Forsennato* e *Tracotanza* e *Oltracotanza*, che è *trascuraggine* e, *Trascotato*; la qual voce usarono parimenti degli altri toscani, e il Boccaccio molto spesso.

Con riguardo alla terminologia provenzale petrarchesca, di estremo interesse è anche la squisita e non breve dissertazione in cui Bembo si cimenta, circa l'impiego occitanico del verbo "avere" (1.XI, 20),

Usò eziandio il Petrarca HA, invece di SONO, quando e' disse:

*Fuor tutti i nostri lidi,  
ne l'isole famose di Fortuna  
due fonti ha,  
E ancora:*

*Che s'al contar non erro,  
oggi ha sett'anni,  
che sospirando vo di riva in riva;*

Pure da' provenzali, come io dico, togliendolo, i quali non solamente *HA* in vece d'è e di *sono* ponevano, anzi ancora *AVEA* in vece d'era e d'erano, et *EBBE* in vece di *fu* e di *furono* dicevano, e così per gli altri tempi tutti e guise di verbo discorrendo [...]

Poco dopo, l'attenzione si sposta verso l'uso di *onde* come traduzione italiana di *on* (1.XI, 21-22),

E per dire del Petrarca avvenne alle volte che egli delle italiche voci medesime usò col provenzale sentimento. Il che si vede nella voce *Onde*. Perciò che era *On* provenzale voce, usata da quella nazione in moltissime guise oltra il sentimento suo latino e proprio. Ciò imitando, usolla alquante volte licenziosamente il Petrarca, e tra le altre questa:

*A la man, ond'io scrivo, è fatta amica,*

Nel qual luogo egli pose *Onde*, in vece di dire con *la quale*; e quest'altra:

*Or quei begli occhi, ond'io mai non mi pento delle mie pene,*

Dove *Onde* può altrettanto, quanto *per cagion de'quali*; il che, quantunque paia arditamente e licenziosamente detto, è nondimeno con molta grazia detta, sì come si vede essere ancora in molti altri luoghi del medesimo poeta, pure dalla Provenza tolto, come io dissi.

Sempre al libro I (1.XI, 22) segue un'accurata disquisizione sull'impiego, da parte tanto del Petrarca quanto del Boccaccio, di "amare" nel senso di "preferire",

Sono, oltre a tutto questo, le provenzali scritture piene d'un cotal modo di ragionare, che dicevano: *io amo meglio*, in vece di dire *io voglio più tosto*, il qual modo, piacendo al Boccaccio, egli il seminò molto spesso per le composizioni sue: *io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni, che, facendo loro agio, io facessi cosa che potesse essere perdizione dell'anima mia*; e altrove: *amando meglio il figliuolo vivo con mogli non convenevole allui, che morto senza alcuna*.

Si evince da questi passi l'ossessione linguistica da parte di Bembo, di assurgere a una retorica davvero artefatta e incontentabile. Lo stile, il vigore con i quali il grammatico veneziano, nella sua *ouvrage*, tenta di regolare in modo coerente la lingua italiana, ricordano, tanto, il tono delle *invectivae* di Petrarca più solenne e polemico; e proprio come il poeta aretino, non meno di Boccaccio, Bembo rivendica il privilegio attribuito alla poesia e alla prosa tra tutte le discipline e le forme di espressione dell'uomo. In queste due forme di espressione linguistica si sublima la retorica che tende a diventarne sostegno e che nel suo valore, per usare le parole del Boccaccio delle *Genealogie*, è avvicinata alla *theologia*, riuscendo a toccare i più alti cieli della (ῥητορικὴ) τέχνη (*rhetorikè téchne*, "arte del dire"), ove regna incontrastata la *casa litterarum* e siede imperiosa la *mater philosophia* cui l'uomo deve tentare di assurgere.

A terminare, una riflessione: con *Le Prose* le fondamenta della lingua, e di una nuova letteratura, erano stabilite in un patrimonio storico di grande poesia e prosa trecentesca che, nel corso di circa due secoli, era divenuto comune e proprio di tutta l'Italia. Di fatto, il suggerimento di

una rigorosa imitazione di Petrarca, il rifiuto di un momento essenziale della dialettica linguistica di Dante, lo sfaldamento in termini piuttosto di lingua che di stile della fantasiosa eredità narrativa e drammatica di Boccaccio, erano inevitabili. Il carattere lirico e discorsivo, piuttosto che narrativo e drammatico, del linguaggio letterario italiano, risultò per più secoli incorreggibile. Era il linguaggio in cui solo potevano riconoscersi unanimi, al di sopra di eventi storici che come materia di narrazione e di dramma li avrebbero inevitabilmente divisi e dispersi, gli uomini di una terra che non avevano avuto forza di diventare nazione e che gli eventi tendevano sempre più a dividere e disperdere.

### Riferimenti bibliografici

[1] Cesare Segre, *Bembo e Ariosto*, in *Prose della Volgar lingua* di Pietro Bembo, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, Pisa, 2001, p.1.

[2] cfr., *ibidem*, pp. 2 e sgg.

[3] *ibidem*, pp. 4 e sgg.

[4] cfr., *Ibidem*;

[5] cfr., *Ibidem* ;

[6] Vedi per esempio, Bembo, *Prose*, III, 27 : “*Semo e Avemo*, che disse il Petrarca, non sono della lingua, come che *Avemo* eziandio nelle prose del Boccaccio si legga alcuna fiata”.

[7] Carlo Pulsoni, *Per la ricostruzione della biblioteca bembiana: I. I libri di Dante*, in “*Critica del testo*”, II/2 (1967), pp. 740-743: si dà notizia di un esemplare dell’edizione bonaccorsi postillata dal Bembo.

[8] cfr., Mirko Tavoni, *Le Prose della volgar lingua, il De Vulgari eloquentia e il Convivio*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, Pisa, vol. 1, 2000, pp.123.

[9] [...] “Abbiamo infatti dimostrato che gli scrittori eloquenti di quelle regioni si sono staccati dal proprio volgare”.

[10] “Fra costoro, solo alcuni udimmo discostarsi dal proprio volgare”.

[11] “Uomini illustri che si discostarono dal parlar natio” Ossia, aggiungiamo, dalla “materna favella”.

[12] cfr., *supra*, n.6.

[13] Gian Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a c. di Alberto Castelvechi, Roma-Salerno, 1986, pp. 54-55.

[14] Vincenzo Calmeta, *Prose e lettere edite e inedite* (con due appendici di altri inediti), a c. di Cecil Grayson, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959, pp. 20-21. Tutte le citazioni del Calmeta sono tratte da questa silloge.

[15] Antonio Daniele, *Il Petrarca del Bembo*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, Pisa, pp. 157.

[16] *Ibidem*, pp. 22-23.

[17] *Ibidem*;

[18] *Ibidem*;

[19] Pietro Bembo, *Prose e rime*, a c. di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, II ed., 1996, p.25.

[20] Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, introduzione e note di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1931, p.64 (da cui cito i passi prescelti).

[21] *Ibidem*, p. 65.

[22] Pietro Bembo, *Le epistole “De imitatione”*, p. 57.

[23] Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, p.84.

[24] “In questa direzione, tratto di licenziosità del Petrarca è l’aver usate delle italiche voci medesime [...] col provenzale sentimento”. *Ibidem*, p. 86.

[25] *Ibidem*, p. 85.

[26] *Ibidem*;

- [27] *Ibidem*, p. 97.  
 [28] *Ibidem*;  
 [29] cfr., *Ibidem*, p. 103.  
 [30] *Ibidem*, p. 105.  
 [31] *Ibidem*, p. 104.  
 [32] *Ibidem*, p. 23.  
 [33] Dionisotti ( a c. di), *Ibidem* 1996, p. 25.  
 [34] Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, introduzione e note di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1931, p. 114.  
 [35] *Ibidem*;  
 [36] *Ibidem*, pp. 119-121.  
 [37] *Ibidem*, p. 121.  
 [38] *Ibidem*, pp. 154-155.  
 [39] *Ibidem*, p. 131.  
 [40] *Ibidem*, p. 135.  
 [41] *Ibidem*;  
 [42] *Ibidem*, p. 138.  
 [43] cfr., *Ibidem*, p. 138.  
 [44] *Ibidem*, p. 140.  
 [45] *Ibidem*, p. 143.  
 [46] cfr., *Ibidem*; Dionisotti in Bembo, 1996, p. 173.  
 [47] *Ibidem*, p. 157.  
 [48] Bruno Migliorini, *Storia della Lingua italiana* [1960], Milano, Bompiani, 1994, p. 311.  
 [49] Mirko Tavoni, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le opere I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp.1077.  
 [50] *Ibidem*;  
 [51] cfr.; *Ibidem*;  
 [52] L'edizione di riferimento da cui cito e traggo, a titolo esemplificativo, fonti e correzioni è a c. di Carlo Dionisotti, *Prose della volgar lingua, gli Asolani, Rime*, UTET, Torino, 1966.  
 [53] cfr., Mirko Tavosanis, *La prima stesura delle Prose della volgar lingua: fonti e correzioni*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, p.48.  
 [54] *Ivi*; Dionisotti in Bembo, 1966, p. 19.

## Bibliografia

- Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua. L'editio princeps* del 1525 riscontrata con l'autografo Vaticano Latino 3210, edizione critica a cura di Claudio Vela. Bologna: CLUEB, 2001.  
 Pietro Bembo, *Prose della volgar lingua*, introduzione e note di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, 1931.  
 Pietro Bembo, *Prose e Rime*, a.c. di Carlo Dionisotti, Torino, UTET, II ed., 1996.  
 Vincenzo Calmeta, *Prose e lettere edite e inedite (con due appendici di altri inediti)*, a c. di Cecil Grayson, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959.  
 Antonio Daniele, *Il Petrarca del Bembo*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, Pisa.  
 Carlo Dionisotti, *Scritti sul Bembo*, a c. di Claudio Vela, Torino, Einaudi, 2002.  
*Elementi di storia della lingua italiana*, Torino, UTET, 2002.  
 Nicoletta Maraschio, *Trattati di Fonetica del Cinquecento*, a c. di Nicoletta Maraschio, Firenze, Accademia della Crusca, 1992.  
 Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana* [1960], Milano, Bompiani, 1994.  
 Carlo Pulsoni, *Per la ricostruzione della biblioteca bembiana: I. I libri di Dante*, in "Critica del testo", II/2, 1967.

Cesare Segre, *Bembo e Ariosto*, in *Prose della Volgar lingua* di Pietro Bembo, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, Pisa, 2001.

Mirko Tavoni, *Le Prose della volgar lingua, il De Vulgari eloquentia e il Convivio*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Istituto Editoriale Universitario Cisalpino, Pisa, vol. 1, 2000,

Mirko Tavoni, *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, in *Letteratura italiana. Le opere I. Dalle origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992.

Mirko Tavoanis, *La prima stesura delle prose della volgar lingua: fonti e correzioni*, Pisa, Edizioni ETS, 2002, cita dalla copia posseduta dalla Biblioteca Universitaria di Pisa.

Gian Giorgio Trissino, *Scritti linguistici*, a c. di Alberto Castelvechi, Roma-Salerno, 1986.